ATTI
DELLA
PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DEI NUOVI LINCEI
ANNO LXX

SESSIONE II^a DEL 21 GENNAIO 1917

PRESIDENZA

del Revmo Prof. P. GIUSEPPE LAIS

MEMORIE E NOTE

Sulla questione della lingua internazionale

Relazione del Prof. IGNAZIO GALLI

Nella seconda metà del secolo scorso, e più calorosamente verso la fine, si riprese a considerare il problema d'una lingua unica ed universale, già proposto ed in vario modo tentato fin dal secolo decimosettimo. Filosofi, cultori di tutte le scienze naturali, economisti e filologi se ne occuparono con grande zelo: e nessuno potrebbe oramai dubitare dell'immenso vantaggio che verrebbe dalla perfetta soluzione di questo problema sociale.

L'attività intellettuale e materiale di tutti i popoli civili cresce mirabilmente ogni giorno più. I trovati d'una scienza entrano spesso nel dominio delle altre. Le vedute si allargano, le teorie si correggono o si rinnovano, le ipotesi vengono sottilmente vagliate, scartate o modificate. Le applicazioni all'*igiene*, alla medicina, all'agricoltura, alla ingegneria, alle industrie d'ogni specie, trasformano la pratica della vita pubblica e privata. La rapidità e la frequenza delle comunicazioni itinerarie, epistolari, telegrafiche e telefoniche, esigono pronta sicurezza nel dare e ricevere l'espressione delle idee e dei bisogni.

Ma per seguire il progresso continuo anche d'una sola scienza, d'una sola professione, d'una sola industria, per assistere utilmente ai congressi internazionali, per esercitare avvedutamente il commercio coi paesi stranieri, per intraprendere lunghi viaggi istruttivi, sarebbe necessaria la virtuosità d'un poliglotta. Oggi ciascun popolo si serve quasi esclusivamente della sua lingua, qualcheduno perfino dei suoi dialetti: e gli stessi giapponesi, che nelle scienze e nelle industrie gareggiano arditamente colle nazioni più avanzate, si attengono sempre più spesso al loro idioma letterario.

Eccettuato qualche rarissimo caso di speciale attitudine, lo studio di più lingue, diverse nella struttura, nella ortografia e nella fonetica, richiede lungo tempo, e ritarda o almeno rallenta assai l'operosità feconda dei migliori anni giovanili: nè a tutti è dato di avere l'opportunità e il comodo di apprenderle. E così gran numero di studiosi debbono starsene alla fortuna d'incontrare traduzioni, spesso di seconda e terza mano, frettolose e inesatte, o contentarsi di sunti troppo stringati ed aridi, di cenni bibliografici raccolti nei periodici, se pure non restano per sempre ignari di preziose cognizioni. Per molti lettori divengono scarse anche le ricche pubblicazioni internazionali, dove ogni autore scrive l'idioma della sua patria. Se invece bastassse imparare una sola lingua, diversa da quella nazionale, tutte le difficoltà sarebbero eliminate.

Nell'estate del 1900, quando molte società scientifiche e letterarie tennero a Parigi solenni congressi, convocati dal comitato della Esposizione Universale, la cura dell'importantissimo problema fu affidata ad alcuni volenterosi delegati, i quali nel gennaio del 1901 si rivolsero alla Associazione Internazionale delle Accademie ed a tutti i cultori delle scienze e delle lettere, proponendo queste principali condizioni, quasi generalmente accettate. — 1° La lingua internazionale dovrebbe servire soltanto come lingua ausiliaria per assicurare la retta intelligenza delle relazioni scritte ed orali tra tutti i popoli civili, senza punto turbare l'uso e il carattere dei singoli idiomi nazionali. — 2° Dovrebbe adattarsi agevolmente alle abitudini della vita umana, al commercio e a tutti i lavori scientifici e filosofici. — 3° Dovrebbe essere tanto facile, da potersi apprendere in brevissimo tempo e colla sola preparazione d'una mediocre coltura elementare. — 4° Non dovrebbe mai essere una delle lingue nazionali ora usate (1).

L'ultima condizione è evidentemente la più indispensabile ed inalterabile,

(1) Delégation pour l'adoption d'une langue auxiliaire internationale. *Pétition internationale adressée aux Académies*, pag. 2.

perchè nessuna nazione può pretendere che il suo linguaggio venga preferito ed imposto a tutte le altre. Lo scopo del problema è chiaramente determinato dàlle tre prime condizioni. Ma forse la pretesa di una lingua universale estremamente semplice, quasi capace di essere da tutti imparata prestissimo, anche senza maestro, col solo aiuto di un manuale e di un dizionario, come poi soggiunsero alcuni delegati, era piuttosto un lodevole desiderio che una speranza saldamente fondata.

Due sono le ipotesi ventilate: o adottare una lingua artificiale, o tornare all'uso internazionale del latino. Nè pare che si dia alcun altro partito possibile.

Per lingua artificiale non deve qui intendersi uno di quei sistemi ideografici che ognuno può leggere nella propria lingua, come i segni aritmetici e algebrici, i gruppi alfabetici e numerici delle formole matematiche e chimiche, i simboli astronomici e meteorologici, posti di seguito o distribuiti a varie altezze col metodo degli intervalli musicali. Anche concedendo che possa così raggiungersi tanta varietà e chiarezza logica di figure, da permettere veri ragionamenti scritti, l'artificio sarebbe assolutamente inutile alla conversazione tra due persone di favella diversa.

Neppure sarebbe opportuno inventare di sana pianta tutte le radici delle parole necessarie, derivandone le varie forme grammaticali relative a ciascuna idea, e disponendo il discorso in una speciale sintassi. Nessuno potrebbe garantire la sufficiente perfezione e la facile intelligibilità d'un artificio tanto arbitrario.

Quindi è che i più recenti sostenitori della lingua artificiale convennero nell'ammettere che almeno le radici delle parole si debbano cavare da uno o più idiomi antichi e moderni. Così Giovanni Martino Schleyer, parroco di Costanza, compose il *volapük* sui radicali della lingua inglese, dando ai nomi un suffisso, ai verbi un prefisso, riducendo tutti i nomi ad una sola declinazione, tutti i verbi ad una sola coniugazione, con altre poche regole che sembrarono molto semplici. Ma poi ne apparvero i grandi difetti: soverchia complicazione, pronuncia difficile, insufficienza ad esprimere e collegare ogni sorta di concetti.

Migliore fortuna incontrò la lingua *esperanto*, immaginata ed ingegnosamente costruita nel 1887 dal medico Zamenhof a Varsavia. È fondata su radicali latine e su quelle di parole simili in tutte le lingue europee. Anch'essa ha una grammatica semplicissima, logica, senza varietà di declinazioni e di coniugazioni, senza forme irregolari. Il senso specifico d'ogni parola è dato quasi costantemente dalla vocale con cui sempre termina, o da un prefisso modificativo per indicare la maniera, il contrario, ecc. Facile la pronuncia, perchè tutte le lettere dell'alfabeto hanno un solo suono.

Questa lingua artificiale fu accolta con grande favore, anche da illustri filologi, specialmente in Germania. Nel 1911 il congresso di Dresda la giudicò convenientissima alle comunicazioni internazionali scritte e parlate, commerciali e scientifiche. Ma la fiducia nel suo pratico ed universale valore è poi andata sempre più diminuendo, senza dubbio a cagione della stessa troppo artificiosa semplicità, che non risponde alla viva e libera attività del pensiero.

Nell'*esperanto* le parole d'una medesima classe ideale sono così somiglianti, soprattutto quando si parla, che ne nasce una grande confusione; e l'eccessiva povertà delle forme grammaticali, e la continua monotonia della sintassi, rendono necessariamente stentata ed incerta, scolorita e fredda qualsiasi prova di narrazione e di ragionamento. Perciò altri volenterosi e pazienti filologi ne studiarono alcune possibili correzioni, riducendolo a lingue artificiali meno semplici e più ricche.

Fra le meglio elaborate ricorderò l'*ido* del signor De Beaufront, notevole per una più razionale scelta dei vocaboli, e il *simplo* del signor ingegnere Mario Ferranti, che gentilissimamente mi ha donato la pubblicazione del suo progetto [1], e onestissimamente me ne ha ancora accennato le mancanze e i difetti, forse meno gravi che in tutti gli altri sistemi. Egli volle principalmente ottenere una grande chiarezza ortografica e fonetica; una relativa semplicità grammaticale, col solito sussidio delle desinenze, dei prefissi e dei suffissi; e, per aiuto della memoria, un intimo rapporto tra tutte le parole che si riferiscono al medesimo concetto fondamentale. Ha inoltre compilato il più copioso dizionario di lingua internazionale, che contiene circa 5800 vocaboli, tratti da radici quasi tutte comuni al latino, all'italiano, al francese e all'inglese; ed in fine un altro vocabolario *italiano-simplo* di 3300 parole.

Ma finora le lingue artefatte, non solo mancano più o meno alle prime tre condizioni del problema, ma ne trascurano anche l'ultima, la più gelosa, perchè, siccome giustamente il signor Ferranti mi fa avvertire, esse hanno « una soverchia impronta dell'idioma usato a modello o preferito dai rispettivi autori ». Di guisa che, anche se qualcheduno di tali sistemi potesse acquistare tutta la pretesa perfezione ed agilità, molti dei popoli civili dovrebbero studiarlo come lingua del tutto nuova, e sottostare ad odiosa prevalenza straniera. Così neppure l'*ido* e il *simplo* poterono attecchire, quantunque l'*ido* fosse

[1] « *Simplo*. Contributo al studios dil internatione Lingo pem simpligite fonetice-grafice sistemo... Roma, 20 Settembre 1911 », pp. XXXII e 140. Il signor Ferranti mi ha anche dato utili notizie e spassionati giudizi. Di tutto gli sono sommamente grato.

strenuamente protetto e diligentemente limato da un attivissimo delegato internazionale, e il *simplo* avesse meritate lodi da famosi partigiani delle lingue artificiali.

E qui dobbiamo badare ad una confusione d'idee teoriche, prodotta dal significato anfibologico talora attribuito alla parola *artificiale*. Per giustificare la speranza di costruire una buona lingua universale, fu detto e ripetuto che anche tutti gli idiomi antichi e moderni sono realmente artificiali, perchè composti dagli uomini. Allo stesso modo si potrebbe asserire che la famiglia, la società, tutte le scienze, e perfino la geometria, sono non meno artificiali. Ma nessuna lingua può mai nascere dall'arte, nè dalla convenzione tacita od espressa di un popolo, il quale ne fissa la struttura e la fonetica, senza conoscerne le leggi, e molti secoli prima che i grammatici le scopriranno ed ordineranno. Così è che i filologi non sono riusciti, e non riusciranno forse mai, a rintracciare la genesi cronologica delle lingue primitive.

In sostanza, il linguaggio è un fatto antropologico necessario, ispirato e voluto dalla ragione, attuato da particolari organi fisiologici, ma sempre specificamente determinato dai caratteri della razza, dalle circostanze fisiche e geografiche, dai bisogni della vita familiare e sociale, dalla fantasia, dalle credenze mitologiche e religiose, dal crescente desiderio di comunicare esattamente le idee; spesso ancora dagli avvenimenti storici e dalle relazioni con altre razze affini. E come istintivamente si svolge e si connette in forme sempre più omogenee, ma non mai troppo rigidamente regolari; così, al mutare delle condizioni, può istintivamente dividersi in dialetti, ed anche trasformarsi in una o più lingue, senza che grammatici, letterati e filosofi possano arrestarne la fatale metamorfosi. È l'opera liberamente naturale dell'uomo collettivo: non è, e non può essere, un accordo sociale, nè il lavoro premeditato di una scuola o di un ceto, che inventa un sistema ridotto, teoricamente logico, praticamente inetto, di leggi e forme grammaticali e di elementi raccogliticci. Perchè la logica dei filosofi non è la norma dei fenomeni naturali.

Se dunque anche i più laboriosi e favoriti tentativi di fabbricare una lingua universale, veramente adatta alla spontanea e sicura manifestazione del pensiero, sono riusciti vani, dobbiamo concludere che la speranza di sostituire l'artificio alle leggi naturali del linguaggio umano non ha un solido fondamento, e che l'altra ipotesi della lingua latina è l'unica via, già lungamente sperimentata, per la soluzione del problema.

Molti si spaventano al solo nome del latino. Ma pensandoci bene e distinguendo il modo di provvedere ai due principali scopi d'una lingua interna-

zionale, la proposta non è così ardua ed inopportuna come da alcuni si crede. Intendo parlare della vera lingua latina, non di quelle ridotte a parole barbaramente mozzate, cioè prive di desinenza, come taluno ha proposto colla falsa mira di renderla sommamente facile [1].

E primieramente, nessuno può negare che coll'idioma latino si possa facilmente trattare ogni sorta di argomenti scientifici e filosofici. Anche senza risalire alle opere immortali, ai periodici pregevolissimi, alle celebri accademie, che dal XV al XVIII secolo posero le basi di tutte le scienze moderne e le divulgarono per tutto il mondo civile, appunto col mezzo universale della lingua latina, basta solo rammentare che insino al principio del secolo decimonono in quasi tutte le scuole pubbliche e private la matematica, l'astronomia, la meccanica, la fisica, la chimica, la storia naturale, la filosofia, la giurisprudenza, erano ancora insegnate in latino. E per tutto il corso dello stesso secolo vennero alla luce molte e poderose opere latine in ogni regione d'Europa, e più frequentemente in Germania, dove le tesi di laurea universitaria dovevano essere scritte e discusse in latino.

La nostra Accademia, ricostituita nel 1847 dal sommo pontefice Pio IX, ammise tre lingue: italiana, latina e francese. Lavori in latino, svariati ed assai pregiati, perfino di una donna, furono e sono ancora pubblicati nei nostri volumi degli Atti e delle Memorie. La *Flora Romana* del prof. Pietro Sanguinetti (1852-1865); *De novis microphyceis* della contessa Elisabetta Fiorini-Mazzanti (1860); *De nova quadam explicatione transpositionis linearum spectralium in Sole observatæ* del prof. Giulio Fényi (1903); *Tractatus de bipotentiis et de bilogarithmis* del prof. Ermanno Hofbauer (1912); molte accuratissime descrizioni e classificazioni di neurotteri e di altri insetti esotici, scoperti dal prof. Longino Navás (1914-1916).

Tutto ciò significa evidentemente che il latino, col soccorso etimologico del greco per la nomenclatura scientifica e tecnica già corrente in ogni paese civile, può esprimere senza alcuna difficoltà qualsivoglia concetto moderno e svolgere regolarmente il filo di qualsivoglia ragionamento. Si aggiunga che il

[1] Si chiamano in generale « latino *sine flexione* », come il *peano*. Per esempio, ad una proposta di modificazione grammaticale si aggiunge: « Nos preca socios que approba isto propositione, de mitte adhæsione » (*Academia pro Interlingua*. Anno XXIV. Torino 1911 ». pag. 120). — Verso la metà del secolo scorso capitò a Velletri un portoghese, che pretendeva di parlare in latino. Un giorno questionò con un frate minore, *vulgo* zoccolante, che criticava il professore di filosofia del seminario, e quando incontrò il professore gli disse: « Me fac disputatio cum cioccolans pro defensionem tibi ». Era un precursore?

latino non è più soggetto alle alterazioni storiche degli idiomi viventi, e perciò fu accortamente scelto a fissare la nomenclatura sistematica della botanica, della zoologia, dell'anatomia, come pure i simboli dei corpi elementari. E lo stesso inestimabile beneficio potrebbe agevolmente estendersi a tutte le altre scienze (1).

Primi a levare autorevolmente la voce in favore della lingua latina, come strumento universale della scienza, furono due romani. Nel 1892 il nostro compianto socio prof. Giuseppe Tuccimei colla sua erudita prefazione ad una solennità scolastica, e due anni dopo l'illustre clinico prof. Guido Baccelli col suo splendido discorso latino al Congresso internazionale di medicina.

Questo è ancora il vivo desiderio di moltissimi cultori delle scienze naturali e filosofiche. Nè sarebbe difficile soddisfarlo in breve tempo, perchè la massima parte dei veramente dotti uscì dalle scuole classiche, e comprende il latino. È vero che molti di essi non hanno acquistato o conservato l'abitudine di scriverlo e parlarlo. Ma coll'esercizio di qualche mese riuscirebbero sufficientemente a servirsene, occorrendo solo semplicità e chiarezza, senza carico di eleganze e ricercatezze letterarie.

Meno pronta e meno facile sarebbe l'applicazione del latino alle industrie, al commercio, al comodo dei viaggiatori, e bisognerebbe prepararla con grande coraggio e discrezione nelle classi della istruzione tecnica. Si tratterebbe insomma di sostituire il latino alla lingua straniera obbligatoria, e di regolarne l'insegnamento con metodo grammaticale pratico e sobrio, con piani e continui esercizi scritti e parlati, con vocabolario linguistico e tecnico limitato al puro necessario, con formulario per gli affari e la corrispondenza epistolare e telegrafica. Tutto ciò è possibilissimo, siccome ora, dopo l'ostinata ed inutile prova delle lingue artificiali, sostengono strenuamente valorosi filologi e pubblicisti inglesi, applauditi anche in Italia (2). Se, invece di perdere tempo e fatica ad inventare nuove lingue e a troppo magnificarle, si fosse deciso di stare concordemente al latino, incominciandone fin dal principio di questo secolo il lavoro di preparazione al suo uso internazionale, la soluzione pratica del problema sarebbe già molto avanti.

(1) L'Ufficio Meteorologico Centrale degli Stati Uniti Americani usa già da qualche tempo il latino per la interpretazione dei simboli figurati. « Signorum meteorologicorum nobis usualium explicatio » (« *Monthly Weather Review*. Washington », in ogni fascicolo mensile).

(2) *Il latino come lingua universale*. Articolo del chiarissimo prof. Aldo Mieli nella « Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali. Roma 1916 », Anno VII, pag. 58-59.

L'avversione che alcuni hanno per la scelta di questa lingua deriva probabilmente dall'osservare quanto lungo ne sia lo studio nelle scuole classiche, e quanto poco il profitto degli alunni. Due fatti ora innegabili: ma la colpa è della lingua o del metodo?

Una volta lo studio della lingua nazionale e del latino, coll'aggiunta discreta del greco e di nozioni letterarie, durava nelle scuole medie quattro o cinque anni e, oltre ad intendere anche gli autori più duri, il giovanetto arrivava a comporre direttamente in prosa latina, spesso ancora in poesia. Di più egli era già pronto ad ascoltare poi il professore di filosofia che parlava sempre in latino, a rispondergli in latino, a combattere e difendere in latino teorie ed opinioni, non solo nella scuola, ma anche in pubblici esperimenti.

Ma quando lo studio pratico ed estetico del latino venne intralciato da aride e presuntuose sottigliezze grammaticali ed etimologiche, non sempre felici; quando l'applicazione contemporanea a tre o quattro lingue, insegnate a spizzico, si volle frastagliare introducendovi, non solo la geografia e la storia antica e moderna, la storia letteraria ed artistica, ma ancora l'aritmetica ragionata o l'algebra, la geometria o la trigonometria, la storia naturale, la fisiologia, la fisica, la chimica, passando istantaneamente da una disciplina all'altra, come se il cervello fosse lo scaffale di un droghiere; quando gli alunni si sentirono spronati da cinque, sei, sette, otto professori di maniera diversa, spesso di opinioni opposte, talora illusi ed eccitati dalle effimere novità d'una critica immaginaria: allora si avverò necessariamente l'adagio dell'antica sapienza sperimentale che *pluribus intentus minor est ad singula sensus*, e alla passione per lo studio ordinato e coscenzioso subentrò la tormentosa preoccupazione del passaggio e del diploma ad ogni costo.

Questo assurdo pedagogico e didattico, che intorbida anche la quiete delle famiglie, venne ovunque più o meno in onore contro i savi e caldi avvertimenti dei più reputati fisiologi e psicologi. Ma potrebbe sparire prestissimo, purchè si avesse il coraggio di confessare l'abbaglio e ripristinare la distribuzione omogenea e ben graduata di tutto lo studio letterario e scientifico nelle scuole medie. Capitale importanza dovrebbero avere l'ordine progressivo e la logica dipendenza tra le varie categorie di cognizioni; un metodo semplice, chiaro, attraente, libero da ogni questione inutile o troppo elevata: e badare alla capacità intellettuale dell'età, che prima è più disposta all'esercizio della memoria e della fantasia, poi alla giusta severità del ragionamento. Così la istruzione dei giovani diverrebbe senza dubbio più profonda, più duratura, ed essi scriverebbero e parlerebbero sufficientemente anche la lingua latina.

Circa quaranta anni addietro, quando io era « nel mezzo del cammin di nostra vita », un signore sulla sessantina che viaggiava colla ferrovia mi rivolse una domanda in latino. Gli risposi, ed egli mi strinse le mani atteggiato ad indicibile contentezza. Da Varsavia a Roma non aveva mai incontrato una persona che parlasse il polacco, il russo o il latino, le sole lingue che egli conosceva bene. Per oltre a un'ora conversammo allegramente d'ogni cosa: delle nostre occupazioni, dell'Italia, della storia romana, degli acquedotti antichi, dei classici latini che egli aveva studiato a Varsavia nell'istituto degli Scolopî, ecc. Non era un professore, nè un medico, nè un avvocato: curava soltanto gli affari della famiglia. Eppure, dopo almeno otto lustri da che aveva compiuto gli studi, manteneva benissimo l'abilità di esprimersi in latino anche facetamente. Ho saputo poi che lo stesso caso capitò al celebre latinista piemontese Tommaso Vallauri, il quale assai meglio di me potè corrispondere al desiderio del suo fortuito interlocutore. Altri casi simili dovettero darsi insino a quel tempo, ed io ho conosciuto parecchi signori di età, capaci di ripeterne l'esempio.

Assai significativo è ancora qualche caso di persone, che non si crederebbero istruite nelle scuole classiche. Intorno al 1860 due impiegati comunali di Velletri, un copista e un famiglio, solevano facilmente parlare in latino, un poco maccheronico, ma grammaticalmente corretto. Una volta il famiglio descrisse a me e a parecchi miei compagni una lunga ed arrabbiata rissa, nella quale egli volle far da paciere e si buscò una coltellata sulla coscia destra. Ma più strana è la sorpresa che ebbi nell'estate dell'anno scorso 1916. Io era rimasto solo e distratto in una vettura tramviaria, e non mi accorsi dell'ultima fermata. Allora il tramviere, uomo di oltre 50 anni, venne a dirmi: « Descende, domine, si tibi placet; alioquin... alioquin fac commodum tuum ». Io maravigliato: « Tune latine loqueris? » Ed egli: « Utique, domine. Iuventutis quandoque meminisse iuvat! ». Ne fui commosso. Ma ora si troverebbe un giovane, non obbligato da speciale professione a coltivare la lingua latina, che possa parlarla almeno stentatamente?

E non dobbiamo dimenticare che lo studio benfatto di questa lingua era, e sarà sempre, molto educativo. Le opere dei classici consacrate alla scuola sono piene d'insegnamenti morali e civili, di concetti nobilissimi, di acute osservazioni psicologiche e di sentenze argute che divengono proverbiali. Stima giudiziosa dei fatti pubblici e personali; incitamento alla vita virtuosa, sobria, modesta e severa; esempi di eroico amore per la famiglia e la patria; condanna inesorabile della viltà, del tradimento, della crudeltà. Tutti insegnamenti

che si fissano nella mente dei giovani, e concorrono a formare un carattere riflessivo, serio, onesto, generoso.

Qualche fautore del fallito *esperanto* asserì che il latino, perchè lingua religiosa e giuridica della sola Chiesa Romana, non sarebbe accettato dai protestanti. Non siamo più al tempo delle accanite e funeste guerre di religione, nè a quello delle gelosie puerili: e la storia contemporanea dimostra apertissimamente tutta la vanità del sospetto o della meditata insinuazione. I luterani tedeschi hanno adoperato il latino, e se ne servono ancora, assai più spesso degli scrittori cattolici. Adesso gli anglicani primeggiano tra i più fervorosi partigiani della lingua latina internazionale, e a Oxford, nel 1914, il rettore della Università ha solennemente commemorato in latino la settima centenaria ricorrenza natalizia, e la dottrina, le invenzioni e la imperterrita fede scientifica del famoso francescano Ruggero Bacone.

Dopo i prolungati e vanagloriosi sforzi per imporre un gretto, insipido ed impastoiato modo di manifestarsi alla spontanea ed impaziente attività della ragione umana, sembra che il problema della lingua internazionale non sia più discusso generalmente colla vivacità d'una volta. Tale raffreddamento farebbe credere alla delusione di un pregiudizio. Ma resta sempre la necessità sociale d'una sollecita soluzione, e gl'inglesi ricordano a tutti che essa può solo ottenersi coll'altra ipotesi del latino; ipotesi sommamente più sicura, perchè avvalorata da lunghissima ed universale esperienza. Se le condizioni odierne della pubblica coltura non permettono l'uso immediato del latino per le relazioni industriali e commerciali, il parziale inconveniente potrebbe presto cessare con una concorde ed adeguata riforma degli studi.

E poichè « il meglio è nemico del bene », si dovrebbe intanto dare al latino l'ufficio di lingua internazionale scientifica, e così costringere garbatamente tutti i governi civili a curare l'istruzione del popolo in maniera più razionale, più pratica, più vantaggiosa.

Roma, 21 gennaio 1917.

P. S. - Aveva già corretto e licenziato le ultime prove di stampa, quando ho ricevuto dal chmo sig. ing. Mario Ferranti varie notizie storiche, altre pubblicazioni non sue, e il « Vocabulario commune ad Latino-Italiano-Français-English-Deutsch pro usu de interlinguistas per G. Peano... 1915 », nel quale sono raccolti e comparati 14 mila vocaboli. Se sarà necessario, ne profitterò in altra occasione, e intanto ringrazio il cortesissimo signor ingegnere del dono assai gradito.